

## II

### LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA. TRA INTERESSI E PARADIGMI

ALFIO MASTROPAOLO \*

1. La democrazia sta morendo? L'interrogativo apparirà fuori luogo a chi constati come nel corso dell'ultimo decennio il numero dei regimi che si definiscono democratici sia enormemente, e inaspettatamente, aumentato, che la democrazia ha conquistato nuove plaghe in Europa orientale e in America meridionale che sembravano dovessero esserle precluse per sempre. Ma la risposta in realtà dipende da cosa per democrazia s'intende. Se non ci si appaga di una definizione meramente «procedurale», come quella suggerita da Norberto Bobbio nel suo libro forse più noto, ben altre sono le conclusioni cui si perviene. Se ad esempio se si analizzano ad esempio i dati relativi alla partecipazione al voto nelle recenti presidenziali americane, il pessimismo è tutt'altro che fuori luogo: come sottovalutare il fatto che quasi metà degli americani non si rechi alle urne e che l'assenteismo, negli Stati Uniti ma anche altrove, è particolarmente rigoglioso fra gli strati economicamente e culturalmente più deboli della società?

Né a conclusioni più favorevoli si perviene analizzando i consistenti tagli cui è ovunque sottoposta la spesa pubblica. Anche ammesso che lo Stato sociale sia una fonte di insopportabili sprechi, e persino di ingiustizie, e che i suoi maggiori beneficiari siano non gli strati più disagiati e più deboli, bensì le classi medie, di gran lunga più accorte nell'utilizzare le opportunità che esso offre, resta il fatto che l'attenzione dei governi occidentali per quelli che si ama chiamare i «diritti sociali», tende, con il consenso di quote maggioritarie dell'elettorato, a ridursi da un quindicennio a questa parte in maniera impressionante, privilegiando obiettivi come il contenimento dell'inflazione e la stabilità monetaria.

---

\* Professore di Politica comparata all'Università di Torino.

La democrazia, a ben pensarci, non è riducibile ad un qualche modello ideale ed astratto. Anzi i modelli ideali sono stati sempre e sistematicamente disattesi. Ma esiste di sicuro un modello, o un paradigma, democratico, che si è sedimentato in occidente nel corso di almeno due secoli, fra drammatiche lotte sociali e tragiche involuzioni autoritarie, fra grandi sogni falliti ed una prosaica ma prolungata stagione di sviluppo, sommando il riconoscimento dei diritti di libertà, di pensiero, di parola, di stampa, con il suffragio universale e con il riconoscimento e la tutela da parte dello Stato appunto dei diritti sociali, da cui è nata una democrazia non perfetta, ma che per coloro che nella democrazia credono realmente può essere perfezionata ma non ristretta. Ebbene, avendo ben in mente quel modello, e la faticosa pratica delle democrazie «reali» degli ultimi decenni, l'attuale stagione sociale e politica appare senz'altro segnata dal rattrappimento e dalla crisi. Quel modello di democrazia è in crisi, il suo discredito si allarga e si aggrava, i tentativi di amputarne alcuni aspetti decisivi si susseguono ed è ovvio pertanto interrogarsi sulle ragioni per cui tutto questo accade.

2. Consideriamo per cominciare i mutamenti nella struttura degli interessi (ma anche delle identità collettive e dei valori), decifrabili a partire da tre processi, manifestatisi in sequenza, ma anche cumulatisi e alimentatisi fra loro, e che possono paradossalmente venir ricondotti – se non per intero, almeno in buona parte – ai successi della democrazia – intesa in termini non meramente procedurali – nella seconda metà di questo secolo. Alludiamo anzitutto al perfezionamento della democratizzazione, che corrisponde all'avvento dei partiti al governo di classe; ci riferiamo in secondo luogo ad un vasto complesso di cambiamenti di ordine culturale che possono essere complessivamente riassunti sotto le etichette del «postmaterialismo» e della «postmodernità»; ci riferiamo infine a quei fenomeni che si usa oggi indicare utilizzando termini come «postfordismo» e «globalizzazione».

È all'abbattimento di quella che Stein Rokkan definiva la «soglia del potere esecutivo» e quindi al riconoscimento reciproco fra *élites*, interessi e partiti impressionisticamente definibili come «borghesi» ed *élites* e partiti di classe, per lo più verificatosi tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta di questo secolo che risale il primo processo di cambiamento. Legittimate le regole del gioco della democrazia competitiva, revocate le vecchie prospettive antagonistiche, i partiti di classe hanno conseguito benefici importantissimi sul piano politico e su quello sociale, della democrazia «sostanziale», oltre che di quella «formale», molto schematicamente riconducibili, questi ultimi, alle politiche keynesiane e social-democratiche del secondo dopoguerra, in virtù delle quali fondamentali garanzie sul terreno dell'occupazione e su quello dei servizi sociali sono state scambiate

con la rinuncia all'azione collettiva come risorsa spendibile sul terreno più strettamente politico, nonché con la disponibilità a coordinare le rivendicazioni salariali (e in materia di condizioni di lavoro) con le esigenze di sviluppo dell'economia capitalistica.

È in questo modo che i grandi patti sociali keynesiano-socialdemocratici e le riforme redistributive del *welfare*, in vario modo realizzatisi in uno scenario segnato da una crescita senza precedenti dell'economia come quello delle *trente glorieuses*, dei trenta gloriosi anni del *boom* postbellico, hanno permesso di attenuare in maniera sensibile le disuguaglianze sociali, hanno cancellato o occultato quelle più drammatiche e stridenti ed hanno neutralizzato un conflitto che al marxismo appariva inconciliabile. Ed è qui che stato possibile avviare al contempo una profonda trasformazione della stratificazione sociale nelle società sviluppate, per la quale la collocazione degli individui nel ciclo produttivo è via via divenuta secondaria rispetto a quella nei circuiti della distribuzione e del consumo, dando luogo ad un'enorme e magmatica *middle class*, che ha sì progressivamente inglobato anche significativi settori – quelli più protetti – della classe operaia, ma articolata in una molteplicità di gruppi, di ceti, di appartenenze che si sovrappongono, che s'intersecano e si modificano, che si pongono in concorrenza fra loro e che quindi né semplificano, né riordinano di certo la struttura sociale.

A produrre questi effetti ha concorso non poco la straordinaria crescita dei consumi che ha trainato lo sviluppo postbellico. Effimere e caricaturali per quanto siano l'uguaglianza e la libertà suscitate dal benessere diffuso e dai consumi di massa, nonché agevolmente manipolabili, hanno contribuito non poco a modificare modelli culturali e stili di vita, ma anche la collocazione sociale degli individui e il loro modo di rappresentarla.

Se non che, una volta attenuate, ed oscurate, pur se non annullate, le condizioni di disagio e di privazione, insieme alle sperequazioni sociali che avevano a suo tempo rappresentato un movente decisivo dell'azione collettiva, gli effetti in termini di stabilità, di efficacia, di efficienza dei regimi democratici sono stati assai minori di quanto fosse legittimo pensare. Alla depolarizzazione dei sistemi di partito, alla progressiva smobilitazione dei grandi aggregati di classe costituitisi in soggetto collettivo attraverso i partiti di massa, e che semplificavano la struttura sociale, ha corrisposto sia una generalizzata e sensibile riduzione delle motivazioni che sospingevano i cittadini all'azione collettiva, sia una disseminazione sfrenata di aggregazioni di più corto raggio, che hanno prepotentemente affollato quello che ormai si definisce il «mercato politico», per negoziare vantaggi particolari, e verso le quali defluiva la disponibilità residua dei cittadini a partecipare, mentre la politica si riduceva a monopolio di un ristretto ceto di specialisti.

Un secondo processo di cambiamento – riconducibile anch'esso alla democrazia, allo sviluppo e all'implementazione dello Stato sociale – si è verificato a li-

vello culturale: l'accrescimento dei livelli di scolarizzazione e l'impatto dei *media* è all'origine di un vastissimo processo mobilitazione «cognitiva», per usare la terminologia di Inglehart, che se per un verso ha permesso una più equa distribuzione delle informazioni e delle competenze politiche, per un altro ha contrapposto all'orientamento «materialista» delle generazioni condizionate dal bisogno e dall'insicurezza economica del primo dopoguerra i valori «postmaterialisti» delle generazioni beneficate dallo sviluppo e dall'incremento del reddito, lasciando affiorare nuovi soggetti, i quali, pur avendo animato intensi processi di mobilitazione, hanno però saputo occupare lo spazio politico solo episodicamente, rivelandosi assai meno fecondi di quanto inizialmente non sembrasse.

Sarebbe ingeneroso sottovalutare le forme di partecipazione, spesso non istituzionalizzata, o invisibile, che le nuove soggettività hanno suscitato. Tuttavia, per quanto pregiate fossero tali forme di azione collettiva, non più eterodirette, bensì autodirette e protese ad influenzare le *élites*, anziché influenzate da esse (Inglehart), e per quanto nobili siano i temi da esse sollevati – dall'uguaglianza tra i sessi alla pace, dalla protezione dell'ambiente ai diritti civili – esse mostrano un limite fondamentale nel loro carattere monotematico e nella loro incapacità di operare stabilmente sul terreno politico.

A ciò si aggiunga quel vastissimo processo di secolarizzazione favorito dagli sviluppi della scienza e dalle disillusioni del progresso, che, una volta consumati gli ultimi consistenti frammenti di tradizione sopravvissuti entro la modernità, ha investito la modernità stessa e – sotto le evanescenti insegne della postmodernità – non solo ne ha evidenziato sempre più vistosamente i limiti, ma ne ha rimosso le ambizioni progettuali e teleologiche, ne ha messo in discussione il nucleo universalistico e ulteriormente alimentato il disincanto di massa. Modificati in profondità i rapporti con la tradizione, la famiglia, il territorio, il lavoro, con quelli che costituivano un tempo gli ingredienti con cui si costruivano e sedimentavano le identità individuali e collettive, la postmodernità potrebbe benissimo intendersi come compimento e perfezionamento della modernità. Viceversa, essa tende angosciosamente a ridursi a proliferazione di «differenze», che, refrattarie ad ogni ipotesi di integrazione e combinazione fra loro, ringhiosamente rivendicano di essere riconosciute come tali – fino a quella che potremmo definire l'intolleranza del *politically correct*, da ultimo rafforzata dalla difficoltà che le società occidentali incontrano a metabolizzare le grandi migrazioni dal sud del mondo.

Un terzo processo di cui tener conto sono le più recenti e relevantissime trasformazioni che, nel corso dell'ultimo quindicennio, si sono verificate sul piano economico e ancor di più su quello delle tecnologie produttive. Che talune fra queste trasformazioni vadano ricondotte alla democrazia è fuor di dubbio. La democrazia, lo sviluppo, la crescita dei livelli d'istruzione, i costi crescenti della for-

zalavoro, sindacalmente e politicamente organizzata, hanno accelerato la diffusione di nuove tecnologie *labour-salving*, la delocalizzazione produttiva (spesso al di fuori dei tradizionali paesi industriali, lì dove più basso è il costo del lavoro, ma dove sussistono condizioni sociali e culturali propizie all'industrializzazione), il declino della grande fabbrica «fordista», stimolando al contempo una crescita esponenziale ed un'evoluzione profonda del terziario. Non di meno, tali processi hanno anche moventi endogeni, che in ogni caso non ne attenuano gli effetti sia sulla stratificazione sociale, sia sulle sue rappresentazioni, sia ancora sui comportamenti collettivi e individuali.

Scompagnatasi definitivamente la struttura sociale che si era sedimentata nel corso della prima e della seconda industrializzazione, alle identità di classe il postfordismo ha inferto il colpo di grazia, ulteriormente alimentando forme d'azione politica su base particolaristica e corporativa. Anzi, dopo esser stata ampiamente beneficata dal *welfare* e dalla crescita dei consumi, una parte cospicua della nuova *middle class*, quella che di volta in volta si ritiene più protetta dalle ristrutturazioni in atto, ha scoperto i costi crescenti del *welfare* e ha cominciato a considerare vessatoria la pressione fiscale che il mantenimento del *welfare* comporta. Angosciati dalle minacce al proprio status e ai loro livelli di reddito, portate selettivamente dalle ristrutturazioni in corso nelle economie avanzate, settori consistenti delle classi medie si pronunciano senza troppe esitazioni per il mercato, convinti come sono di poter supplire attraverso di esso alle prestazioni dello Stato sociale.

Va da sé che non è questa la ragione fondamentale della crisi dei sistemi di *welfare*. Sul piano economico essa va innanzitutto imputata al rallentamento dello sviluppo e all'accresciuta competitività internazionale, che rendono gli eccessi della spesa pubblica difficilmente sostenibili anche per le economie più avanzate. Del pari, i costi del *welfare* sono insopportabilmente cresciuti a causa sia delle sue inefficienze, sia delle aspettative crescenti da esso suscitato. Infine, il carattere burocratico dei sistemi di *welfare*, ovvero l'integrale statizzazione della produzione di beni pubblici hanno cancellato la loro matrice solidale: il nesso, storicamente istituito, fra lotte sociali e attuazione e allargamento del *welfare* sembra essersi dissolto nella memoria dei cittadini, che hanno perso altresì il senso di tale allargamento. Paradossalmente, a ciò ha contribuito perfino la definizione in termini di «diritti» delle forme di tutela messe in opera dallo Stato per proteggere la società dal mercato. E non stupisce pertanto l'ondata neoconservatrice e neoliberale che ha investito l'Occidente, seguita da tagli cospicui alla spesa sociale, i quali hanno colpito non già i suoi ingenti sprechi, piuttosto la qualità dei servizi, avviando una spirale per cui tende ad ampliarsi il numero di coloro che a tali servizi scadenti sono pronti a rinunciare. A danno, com'è naturale, degli strati più deboli della società, i quali però a loro volta si rivelano del tutto incapaci di

reagire politicamente, quando non aderiscono anch'essi ai populistici appelli dei neoconservatori.

Quantunque le disperdano ai propri margini, o le proiettino all'esterno, le società postindustriali sono tuttora irte di disuguaglianze e di povertà, materiali e morali, le quali stanno addirittura aggravandosi, in quest'ultimo tormentato scorcio di secolo. Il punto è che su tali disuguaglianze non s'incardina, come avveniva per quelle del passato, alcuna forma d'identificazione ed azione collettiva organizzata. Quella in cui vive la vasta *underclass* composta dalle donne, dagli anziani, dai giovani in cerca di prima occupazione, dagli abitanti delle desolate periferie urbane, dai lavoratori in numero sempre maggiore espulsi dal ciclo produttivo o condannati alla precarietà, dagli immigrati affluiti in Occidente da ogni dove, è una condizione di drammatico disagio, che provoca reazioni al più derubricate a anomia e devianza.

Le lotte sociali che hanno scandito la vicenda politica dell'occidente saranno pure scomparse. O si saranno ridotte ad effimere fiammate. Ma ciò che ne ha preso il posto non è definibile né come ordine, né come pace sociale. È una situazione di conflittualità molecolare, che si manifesta attraverso la microcriminalità diffusa. Il consumo di stupefacenti, il degrado urbano, che se sono fenomeni privi di effetti politici diretti, non per questo sono meno gravi, pur se miopeamente sottostimati dagli alfieri della libera concorrenza e dagli avversari dello Stato sociale: i quali, mentre per un verso confidano nella condizione di disgregazione sociale e politica in cui versa l'*underclass* per contenere possibili effetti negativi sul piano politico dei tagli alla spesa pubblica e della competitività esasperata, per un altro al crescente disagio sociale fanno opporre unicamente l'antico modello delle *classes dangereuses* e la repressione poliziesca.

3. Comunque la si guardi, e quale che sia il modello di spiegazione prescelto, la democrazia dei contemporanei si sta rivelando carica d'insidie e di delusioni. Sarà pur riuscita a risolvere grandi conflitti sociali, avrà anche rimosso i *cleavages* religiosi, ideologici, territoriali, politici che dividevano la società ed avrà pure socializzato davvero i diritti civili, quelli politici e quelli sociali. Quel che era più difficile attendersi – ma su questo tema in realtà le scienze sociali si arrovellano da circa un ventennio – è che, conseguite tali mete, lungi dallo stabilizzarsi, garantendo al tempo stesso ordine e legittimità, la democrazia suscitasse incontenibili spinte alla differenziazione sociale, alla separatezza individualistica, nonché una diffusa reazione di rigetto per la politica, la quale consente oggi unicamente forme di azione collettiva indirette, minime e parziali.

Il cittadino medio ha modificato le sue credenze, i suoi valori, i suoi stereotipi e non appare più interessato alla libertà «positiva», che non riusciva sì a rea-

lizzarsi, ma costituiva quanto meno un modello cui riferirsi, di contro appagandosi della libertà «negativa», che è libertà di parola e di pensiero, è libertà di guardare, leggere, ascoltare, di muoversi senza vincoli sul territorio, è libertà di consumo e di governare senza condizionamenti e restrizioni la propria esistenza individuale, di scegliere il proprio stile di vita, è libertà dalla sofferenza, dalla fatica, dall'inquinamento, è perfino libertà di morire senza dolore. Non che quest'ultima sia una libertà disprezzabile: specie alla luce delle delusioni accumulate – e dei crimini talora perpetrati – laddove si sognava di realizzare la libertà positiva. Ma ha il gravissimo limite di essere una libertà da cui troppo ampio è il numero di coloro esclusi dall'indigenza e dal disagio.

In realtà, vi sono ancora altri fattori che incoraggiano la disaffezione, la repulsione persino, del cittadino medio dalla politica: in particolare il gigantismo delle organizzazioni pubbliche e il carico crescente di funzioni, sempre più complesse peraltro, che su tali organizzazioni gravano. Malgrado l'accresciuta scolarizzazione, una quota non indifferente delle decisioni politiche ha contenuti tecnici inaccessibili per i cittadini, che non posseggono competenze adeguate e che pertanto dovrebbero, per partecipare, sopportare costi elevatissimi in termini d'informazione e, conseguentemente, di tempo. Infine, grazie ai *media*, è enormemente aumentato il potenziale di manipolazione di cui dispongono le *élites*, le quali naturalmente ritengono conveniente profittarne.

Né va dimenticato come la democrazia abbia perso specie nell'ultimo decennio anche le sue misure. La politica estera è da sempre stata un ambito quasi per intero sottratto alla volontà democratica. Non vi è paese di cui le elezioni abbiano, nel secondo dopoguerra, influenzato realmente la collocazione sullo scacchiere internazionale. Ma negli ultimi anni un'ulteriore novità si è registrata. Ovvero, si è enormemente dilatato il numero ed è cresciuta l'importanza delle decisioni, di politica economica e sociale soprattutto, prese al di fuori dei confini nazionali, per giunta da organi sprovvisti di qualsiasi legittimità democratica. Come stupirsi che il cittadino medio maturi un sentimento di impotenza e preferisca rinserrarsi nel suo privato?

**4.** Come hanno reagito le classi dirigenti politiche a cambiamenti di così vasta portata dello scenario politico, che scoraggiano l'azione collettiva, che incentivano il particolarismo, che delegittimano *ab imis* la politica?

La risposta più ovvia che si può dare è che si sono adattate. Mosse dal loro interesse a mantenere le proprie posizioni di potere, si potrebbe sostenere che esse si sono immediatamente adeguate ai cambiamenti intervenuti nella società, nelle rappresentazioni e nelle credenze collettive, nei comportamenti dei cittadini, approntando rimedi di dubbia democraticità. Per una fase iniziale quest'ultima è

apparsa contrastabile mediante la restrizione neocorporativa della rappresentanza degli interessi, la quale, scavalcando parlamento e partiti, ha coinvolto i vertici dello Stato, le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali, forti, queste ultime, più della loro capacità di mobilitazione attuale, della memoria della loro capacità di mobilitazione passata, che aveva consentito quell'equilibrio di poteri su cui si erano costruite le democrazie reali. Nella fase successiva, e ancora attuale, l'alternativa l'ha offerta la concentrazione e la verticalizzazione dell'autorità: deperiti i partiti di classe e le organizzazioni sindacali, grazie alle ristrutturazioni produttive, la pratica della negoziazione neocorporativa è divenuta superflua e ad essa ha fatto seguito o un riconoscimento del tutto rituale dei sindacati, o, più spesso, la loro drastica marginalizzazione.

Con questo il panorama delle democrazie contemporanee – segnato dall'involuzione autocratica delle *élites*, dall'immunizzazione dei luoghi dell'autorità verso il basso e verso l'esterno, ma anche da potature più o meno energiche dello Stato sociale e dalla riabilitazione degli automatismi di mercato potrebbe agevolmente essere considerato il più congruente con la nuova fisionomia delle società avanzate. Da tale fisionomia è agevole altresì dedurre il rigetto delle ideologie, il mercato politico, la stessa diffusione della politica corrotta, intesa quale scorciatoia praticata dalle *élites*, le quali per un verso hanno teso ad immunizzarsi dai condizionamenti inevitabilmente connessi al consenso loro concesso, ma per un altro devono pur sempre adunare risorse per suscitare il consenso di cui hanno bisogno.

In realtà, quel che occorre spiegarsi è perché, in un contesto storico di straordinaria continuità, non segnato da rotture traumatiche, classi politiche altamente istituzionalizzate, rinnovatesi per cooptazione, in cui le generazioni più giovani erano accuratamente selezionate e socializzate da quelle più anziane, che, al di là di alcune tenaci minoranze dissenzienti, condividevano nell'insieme il vecchio paradigma, non abbiano neppure provato né a contenere altrimenti le tensioni centrifughe che percorrevano la società, né tanto meno ad impedire il decadimento di una risorsa in passato preziosa per gran parte di esse quale l'azione collettiva, elaborando appunto un'alternativa: che era appunto quella di contrastare i cambiamenti in corso anziché assecondarli, cominciando con il prevenirne magari gli effetti politici, i quali – e forse non era difficile prevederlo – si stanno rivelando devastanti per le stesse classi politiche.

Queste ultime – almeno quelle più attrezzate a governare – riusciranno pure a tagliare la spesa sociale, a sottomettere l'inflazione, a mantenere stabile la moneta, ma certo non paiono in grado di affrontare con la necessaria efficacia, con il sovrappiù di consenso di cui avrebbero bisogno, sfide gravissime quali la disoccupazione, la povertà crescente, l'anomia di massa, l'immigrazione dal terzo mondo, la concorrenza dei paesi di più recente industrializzazione e via di seguito.



L'ipotesi che si vuol qui suggerire è che alla base delle reazioni, a prima vista adattive, delle *élites* politiche vi sia anche un vero e proprio «cambiamento di paradigma», un mutamento di credenze, di valori, dei modelli con cui si rappresenta, s'interpreta, si spiega, s'immagina la realtà, che è riconducibile ai cambiamenti di cui sopra, ma che segue anche logiche sue proprie e che ha investito per cominciare i decisori politici. Cambiano, insomma, gli interessi, cambiano i condizionamenti che gli interessi organizzati e non esercitano sulle *élites* in cerca di successo o di conferma elettorale, ma cambiano al tempo stesso le idee. Ed è dai cambiamenti che si sono registrati a questo livello, che hanno un segno, ma che avrebbero anche potuto averne un altro, che sono scaturite le innovazioni in sede di politiche – o di metapolitiche – che più minacciano la democrazia, sempre che, evitando di retrocedere verso una definizione meramente procedurale, ci si attenga all'idea di democrazia maturata nel Novecento.

Che di un cambiamento di paradigma si tratti lo suggerisce anche la rapidità e la radicalità con cui esso si è verificato. Il paradigma democratico che ha trionfato in Occidente quanto meno da metà anni Quaranta alla fine degli anni Sessanta si era formato incrementalmente, a ridosso dell'evoluzione pratica del liberalismo nella democrazia. Certo, le diverse forze politiche vi avevano aderito in forma diversa, talune attivamente, talaltre con riserva, talaltre ancora – è il caso del PCI, almeno fino agli anni Settanta solo in via provvisoria. Ma in esso si era comunque realizzata una sintesi, feconda alla luce dei risultati, fra tre grandi paradigmi concorrenti, quello liberale, quello socialista e quello democratico, incentrato sul suffragio universale, combinati tra loro nelle forme della democrazia dei partiti (che costituiva un'estensione del parlamentarismo liberale) e dello Stato sociale (che a sua volta sposava libertà di mercato, *welfare* ed intervento statale nell'economia). Il nuovo paradigma s'è ben diversamente sviluppato di un tratto, al termine di un rapido decorso di crisi che aveva logorato quello vecchio, esso stesso rappresentando il proprio successo come una svolta epocale, una rivoluzione nei modi di pensare delle *élites*, che poi s'è riflessa a livello di massa e che soprattutto ha rivoluzionato il rapporto fra politica e società.

Non v'è naturalmente ragione per ritenere che la rappresentazione da parte del nuovo paradigma del proprio successo sia meno attendibile di altre. È il caso piuttosto di accennare agli ingredienti che lo qualificano, com'è noto in gran parte riconducibili – seppur approssimativamente – al liberalismo (approssimativamente perché in effetti c'è un liberalismo, la tradizione *liberal* anglosassone, ad esempio, che si è intimamente intrecciato con la democrazia cui il «neoliberalismo» ripugna profondamente).

E così il primo elemento del nuovo paradigma – e la prima e decisiva differenza rispetto al paradigma democratico – lo si può sia ravvisare nel modo in cui esso considera il legame e la convivenza sociali, direttamente riallacciandosi alla

tradizione liberale. Premesso che tanto il liberalismo quanto la democrazia dichiarano di voler cancellare ogni forma di dominio dell'uomo sull'uomo, fra i tratti che contraddistinguono il primo spicca la concezione tutt'altro che problematica che ha del legame sociale. Per il liberalismo la società è in grado di conseguire una situazione di equilibrio senza artificiosi – e controproducenti – interventi dello Stato, a condizione che ciascun individuo possa razionalmente perseguire il proprio interesse privato e che appunto lo Stato si limiti a garantire il principio per cui *pacta sunt servanda*. Di contro, rovesciando tale impostazione, la tradizione democratica – da Tocqueville, che non amava troppo la democrazia, a Kelsen, che, lucidamente intendendone i limiti, era scetticamente realista nei suoi confronti – ritiene che il legame sociale, le propensioni egoistiche degli individui e la convivenza collettiva siano quanto mai problematici e che all'individualismo occorra opporre il principio della cooperazione, secondo l'antica lezione di Tocqueville addirittura disegnando le istituzioni (accoppiando accentramento politico e decentramento amministrativo) sì da «moltiplicare all'infinito le occasioni dei cittadini di agire insieme, e da fare sentire costantemente la loro reciproca dipendenza». Solo a patto di cooperare tra loro, e di sentirsi reciprocamente responsabili, gli uomini apparivano a Tocqueville in grado di salvaguardare la propria libertà e di non ricadere nel dispotismo.

Dall'idea che la democrazia si forma dal legame sociale discende il ruolo che il paradigma democratico attribuiva alla politica, ma anche allo Stato cui in particolare – nella prospettiva di Karl Polanyi – è affidato il compito di proteggere la società e di ricostituire forme di socialità alternative a quelle che il mercato incessantemente consuma. Da quest'idea, confermata dall'esperienza, le democrazie reali del dopoguerra hanno dedotto anzitutto il potenziamento del *welfare*, vale a dire un complesso d'interventi positivi volti a garantire sia la piena occupazione, sia una soglia comune di prestazioni sul piano della salute, dell'istruzione, della previdenza. Del pari in quest'idea affonda le sue radici l'espansione dell'intervento pubblico nell'economia che ha segnato il capitalismo postbellico: l'azione anticiclica di tale intervento, le misure di sostegno dello sviluppo, la creazione di imprese pubbliche, la programmazione economica, l'attenuazione a fini di utilità sociale del diritto di proprietà.

Cosa contrappone a tutto questo il nuovo paradigma? In realtà nulla più che la riproposizione della libertà «negativa», cara al liberalismo, la quale, sul piano economico e sociale, quasi naturalmente si traduce nell'affermazione del primato del mercato e della libera concorrenza quale supremo principio regolativo. Nulla ha da intralciare insomma la libertà d'iniziativa, rispetto alla quale la redistribuzione operata dal *welfare* non solo si rivela inefficiente, giacché non consente l'uso più appropriato (e socialmente più utile) delle risorse, ma è forse perfino ingiusta, penalizzando le categorie forti ben più di quanto penalizzi quelle

deboli. Al tempo stesso, l'interventismo statale è colpevole di restrizioni e mortificazioni inaccettabili della libertà degli individui.

Non meno radicale è il rovesciamento che si registra sul piano più strettamente politico cancellando i due fondamentali capisaldi del vecchio paradigma: quello della partecipazione e quello dei compromessi. Quel che però innanzitutto cambia è il modo di concettualizzare le sfide cui l'autorità politica è sottoposta. Da metà anni Settanta tali sfide sistematicamente si definiscono in termini di «sovraccarico». Preso atto dei processi di differenziazione sociale che hanno investito le società avanzate, della moltiplicazione degli interessi particolari e della difficile situazione di *stress* che ciò comporta per le istituzioni statali, nel celebre rapporto della Commissione Trilaterale del 1975, che conteneva anch'esso un'articolata diagnosi delle difficoltà di quegli anni, Huntington senza perifrasi attribuiva ad un «eccesso di democrazia» la ragione del drammatico *deficit* di governabilità che affliggeva i regimi democratici, invitandoli, o meglio invitando i loro gruppi dirigenti, a comportarsi di conseguenza, ovvero ad immunizzare le istituzioni dello Stato dalle domande particolaristiche provenienti dalla società, mettendole in condizione di rimuovere «dall'alto» ogni motivo di tensione e ogni fonte d'instabilità. Anche questo in verità era un tema caro al liberalismo, che diffidava di partiti e interessi e promulgava il divieto d'imperatività del mandato, eluso da partiti e interessi organizzati, nonché dalle preoccupazioni elettorali della classe politica. Di fatto, la strada suggerita dalla teoria del sovraccarico era quella della riduzione della capacità rappresentativa e di mediazione dei sistemi politici, rafforzandone di contro la capacità di decisione.

Ben altre erano le premesse e le opzioni del paradigma dismesso. Ove le sfide cui le istituzioni erano sottoposte venivano ricondotte in primo luogo alle divisioni e alle disuguaglianze della società e della politica, nonché alle carenze di legittimità, strutturali o congiunturali a seconda dei casi, che ciò provocava. A tali problemi, l'ipotesi che la democrazia contrapponeva era quella di sanare le fratture sociali e politiche, di temperare le disuguaglianze attraverso interventi redistributivi dello Stato nell'economia e nella società, onde accrescere gli *input* di consenso a beneficio del sistema politico: il che era ritenuto possibile offrendo ai cittadini opportunità di partecipazione aggiuntive a quella elettorale e nell'insieme rafforzando – all'inverso esattamente del nuovo paradigma – le capacità di rappresentanza e di mediazione del sistema politico.

In proposito, il punto di vista più esauriente – che ha fra l'altro ispirato la teoria costituzionale del secondo dopoguerra – è forse quello di Kelsen, elaborato non a caso in una temperie di drammatici scontri di classe. «... l'ideale di un interesse generale superiore e trascendente l'interesse dei gruppi e perciò dei partiti, l'ideale di una solidarietà di interessi di tutti i membri della collettività senza distinzioni di confessione, di nazionalità, di ceto, ecc., è un'illusione metafisi-

ca ...». Non solo: «Data l'opposizione degli interessi, ... la volontà generale, se non deve esprimere esclusivamente l'interesse di un solo gruppo, non può che essere la risultante, il compromesso fra interessi opposti». Di quest'ultimo i partiti sono preconditione necessaria, giacché sono essi a dar forma agli interessi, ad un tempo sottraendo i cittadini all'isolamento cui sarebbero altrimenti condannati, apertamente in contrasto col principio democratico, dato che «l'individuo isolato non ha, politicamente, alcuna esistenza reale, non potendo esercitare un reale influsso sulla formazione della volontà dello Stato». Democrazia e partiti sono dunque per Kelsen termini inseparabili: «la moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore, quanto maggiore applicazione trova il principio democratico». E infine, posto che il parlamento è il luogo in cui più agevolmente si formano i compromessi, a Kelsen il principio di maggioranza appariva un espediente sì necessario, per l'impossibilità di pervenire a decisioni unanimi, ma giustificabile solo in quanto in grado di minimizzare il numero di coloro che a tali decisioni si oppongono: «quando il numero delle volontà individuali con le quali la volontà sociale concorda è superiore a quelle con cui essa è in contrasto ... viene raggiunto il massimo valore di libertà possibile».

Di tutto questo – delle applicazioni di questa impostazione, che porteranno fra l'altro ai grandi patti keynesiano-socialdemocratici e a moltiplicare gli organismi di democrazia decentrata – il nuovo paradigma ha fatto giustizia sommaria. E ha sposato «decisionismo» e «democrazia come mercato», promuovendo a modello prescrittivo un modello originariamente descrittivo come quello elaborato da un contemporaneo di Kelsen come Joseph A. Schumpeter.

La teoria del sovraccarico suggerisce di schermare i luoghi della decisione politica rispetto agli interessi e quindi di restringere i canali della rappresentanza, rafforzando l'autonomia dell'esecutivo e dei vertici amministrativi. Declassato il cittadino elettore, che si attiva solo per deporre il suo voto nell'urna, la teoria del mercato politico, di matrice schumpeteriana, riduce invece la democrazia a concorrenza fra *élites* per accaparrarsi il consenso elettorale, quindi ad indice di gradimento di candidati e programmi, a piena legittimazione degli sforzi delle ditte operanti sul mercato politico di manipolare le preferenze dei consumatori politici. Il vecchio paradigma sospingeva le *élites* ad aggregare stabilmente gli interessi, a coagulare identità attraverso i partiti, a trasformare tali identità, e il potenziale di mobilitazione che ne scaturiva, in una risorsa politica alternativa quelle di cui erano dotati i gruppi sociali privilegiati sul piano economico e su quello dell'istruzione. Il nuovo paradigma ripropone le vecchie argomentazioni elitistiche di Michels, delegittima i partiti, considera inesorabilmente subalterna e strumentalizzata la partecipazione popolare entro e fuori di essi, oltre che inutile fonte di lentezze e inefficienze, rigetta il *party government* e le sue propensioni colo-

nizzatrici, e, avendo ridotta la politica a mera tecnica di governo, demagogicamente perora la «restituzione dello scettro al principe», che sarebbe poi il popolo, contestualmente confermando la *plena potestas* del rappresentante, salvo spostare la sede della rappresentanza dal parlamento all'esecutivo, di fatto o di diritto designato – nei regimi maggioritari – direttamente dagli elettori.

Gli antichi grandi schieramenti politici naturali, grosso modo riconducibili alla destra e alla sinistra, si sono decomposti. Ad essi si sostituiscono maggioranze «tecniche», che in maggioranza trasformano minoranze qualificate di elettori. Lungi dal far valere con maggior cautela il principio di maggioranza, il nuovo paradigma dominante tende addirittura a deprimere i diritti delle minoranze e a valorizzare le maggioranze più effimere e risicate, in nome delle quali può accadere che il partito vincente – è esemplare il caso d'Israele – si arroghi il compito di decidere del destino di un popolo intero – della guerra e della pace, addirittura – senza suscitare scandalo presso chi ritiene la democrazia riducibile a procedure.

L'ultimo bastione su cui si sono attestati i nostalgici del vecchio paradigma è rappresentato dai diritti di cittadinanza, i quali in tal modo ritengono forse di parlare un linguaggio meno sgradito ai loro avversari, a loro volta comunque fermamente intenzionati ad espugnare anche quel bastione, cui da tempo portano anzi attacchi micidiali, scavando profondissime breccie. Il punto è che tale impostazione che scetticamente riduce la partecipazione al solo momento elettorale – già in partenza è in grado di mantenere assai meno di quanto non promette. Chi è in grado di garantire, occorre chiedere a chi tale punto di vista condivide, l'effettività dei diritti in questione? Delegittimate le organizzazioni di massa, partiti e sindacati in primo luogo, spezzatosi il vecchio equilibrio tra esse e classi dirigenti borghesi, che aveva consentito i progressi che la democrazia ha registrato, è sufficiente davvero che le *élites* che si autodefiniscono democratiche, ma che hanno rinunciato all'azione collettiva, insieme agli intellettuali di fede democratica e a qualche generosa minoranza morale, si affannino a proclamare a gran voce i diritti in questione?

5. Secondo il nuovo paradigma la democrazia è insomma un'autocrazia elettiva, che delega al mercato le funzioni che essa (lo Stato) non vuole o non può assolvere, di fatto temperata dalla presenza di burocrazie pubbliche, che pure sovente si rivelano una delle ultime difese di cui dispone il vecchio paradigma. Le burocrazie storicamente più legate allo Stato sociale, che in esso hanno trovato la loro ragion d'essere e la loro legittimazione, spesso si ostinano a difenderlo, talora con più efficacia di quei sostenitori del vecchio paradigma che provano ad aggiornarlo formulando la teoria dei «diritti di cittadinanza». Non può infatti ritenersi una difesa efficace e sufficiente di quel paradigma – né pretende di esserlo –

la concezione «procedurale» della democrazia. È ben vero che una democrazia priva di procedure cessa immediatamente di esser tale. Ma è vero anche che nel pieno rispetto delle procedure non solo le democrazie stanno subendo un'involuzione in chiave autocratica, ma si è cominciato a smantellare parecchio di ciò che il vecchio paradigma aveva permesso di realizzare.

Naturalmente, tocca comprendere perché il nuovo paradigma sia riuscito ad avere tanto successo negli ultimi decenni e perché, utilizzando il linguaggio della *policy analysis*, sia stato possibile estrarlo dal «cestino della spazzatura» in cui aveva dormito a lungo, trasformandolo in paradigma dominante. La risposta più banale è che alla crisi del *welfare*, ma anche dell'azione collettiva nessuno ha saputo opporre una revisione del vecchio paradigma che lo aggiornasse senza rinnegarlo. Studiosi democratici, per non dire di sinistra, di grande notorietà – valgono per tutti i nomi di Habermas, di Offe, di O'Connor – si limitavano a rilevare *l'impasse*. Ed è difficile allontanare il sospetto che troppo scarsa fosse l'affezione per il vecchio paradigma – nato, è bene ricordarlo, da una sintesi e da un compromesso – di coloro che lo dividevano. Al contempo, il liberalismo offriva alle *élites* politiche una facile opportunità di scaricare sulla società il loro fallimento, ad essa, e al mercato, demandando l'onere di trovare una via d'uscita. Più che di comportamento adattivo, da parte delle *élites* politiche, è dunque di resa, intellettuale anzitutto, e quindi politica, che occorre parlare.

Lungi dal contrastare la delegittimazione della democrazia, e della politica, il nuovo paradigma di riferimento delle *élites* politiche, filtrato anche nel senso comune, l'ha così ulteriormente aggravata. Quel che tocca aggiungere è che ad alimentare tale delegittimazione hanno però concorso non poco anche atteggiamenti e comportamenti delle *élites* politiche, che con ogni probabilità hanno sottovalutato le ricadute delegittimanti su se stesse che avrebbero potuto avere. E qui il primo tema è la restrizione oligopolistica del mercato politico e l'inversione della rappresentanza, certo del tutto coerente con antiche aspirazioni del liberalismo, ma non senza conseguenze per gli elettori.

Abbandonata la società, abbracciata la teoria del mercato politico, l'ultima generazione dei partiti «pigliatutto» ha stipulato reciproci ferrei accordi di cartello (Katz-Meier), che ne garantiscono la sopravvivenza e quindi si è offerta sul mercato politico, con malcelato sollievo accogliendo il declino della partecipazione, che consentiva ai partiti di sfuggire alla morsa che li aveva finora vincolati: quella tra le loro propensioni elitistiche da un lato e, dal lato opposto, i valori, i principi, le pratiche del paradigma democratico da cui traevano la loro legittimazione. Da proiezioni della società verso lo Stato i partiti si sono stabilmente trasformati in proiezioni dello Stato verso la società, quasi senza residui statizzando la politica e rovesciando la rappresentanza, da rapporto che muove dal basso verso l'alto – con una drastica cesura al tempo del parlamentarismo liberale, senza cesu-

re nella democrazia di massa – in un rapporto contingente, dalle *élites* intrecciato con gli elettori a seconda di momentanee convenienze elettorali.

Ad aggravare il fenomeno concorre la semplificazione dualistica dei sistemi partititi e la crescente diffusione del modello maggioritario. Essendo una sola la posta – la vittoria elettorale – l'evoluzione in senso pigliatutto dei partiti si è ulteriormente rafforzata. I programmi dei partiti sono divenuti pressoché indistinguibili, la disaffezione dell'elettorato è conseguentemente cresciuta. Il paradosso è che le *élites* politiche, che pure hanno puntato ad immunizzarsi dalla pressione degli interessi, restano comunque obbligate a cedere all'elettoralismo: ossessione antica, ancor più che della democrazia, del liberalismo, che in suo nome ha sempre polemizzato coi partiti, ad esso ha opposto difese, assai fragili in verità (come il divieto d'imperatività del mandato e la sua irrevocabilità).

Se la competizione politica non ha altra posta che il successo elettorale, una volta abbattuto ogni vincolo ideologico, e recisi i rapporti con particolari settori della società, che elaboravano ed esprimevano attraverso di essi la propria volontà politica, cosa avrebbe potuto impedire ai partiti di ridurre la loro azione a sondaggio degli umori che al momento circolano nell'elettorato – dove chi vince è il più pronto a captarli, interpretarli, assecondarli e, a seconda dei casi, amplificarli o soffocarli – e alla soddisfazione delle richieste avanzate dagli interessi dotati di capacità negoziale, a tal fine utilizzando, con grande spregiudicatezza, le risorse pubbliche cui hanno accesso? «I partiti – annota Downs – formulano politiche per vincere le elezioni, anziché vincere le elezioni per formulare politiche».

Il punto è che l'elettoralismo a lungo andare non paga. La cancellazione della dialettica tra parlamento, partiti ed esecutivo, a beneficio di quest'ultimo, ed il contemporaneo rafforzamento delle burocrazie pubbliche in gran parte delle democrazie «reali» dell'Occidente – fra le quali la perdurante eccezione italiana serve solo a confermare la regola – hanno per lo più consentito di limitare i danni. Non è però senza effetti – è un esempio da manuale il recentissimo caso francese – lo stridente contrasto fra aspettative, disordinatamente evocate per ragioni di mera opportunità elettorale, e la sistematica incapacità di evaderle della classe politica. Non solo. Ma l'elettoralismo, oltre a sospingere *élites* politiche a concedersi al miglior offerente, operando con irresponsabile disinvoltura sul piano delle promesse, da una parte eccita e rafforza il particolarismo, dall'altra implica un uso distorto delle risorse pubbliche cui le *élites* politiche hanno accesso: prime fra tutte quelle dello Stato sociale, il quale per tale distorto utilizzo non solo vede crescere i suoi costi, non solo si dimostra sempre più inefficiente, ma risulta ulteriormente delegittimato.

Un cenno lo merita anche il sempre più diffuso ricorso a pratiche politiche illegali. I costi della politica sono certamente aumentati di molto, vuoi perché le tecniche di propaganda elettorale sono divenute assai più dispendiose, vuoi per-

ché è venuta a mancare quella manodopera gratuita che in altri tempi offrivano i militanti. E sono anche caduti i vincoli ideologici e culturali tipici dei partiti di massa, che una volta elevavano i «costi morali» della politica corrotta, mentre infine, essendo i partiti oligopolistici, tutti egualmente protetti dallo Stato, pressoché irresistibile è per essi la tentazione di assicurarsi in tal modo qualche vantaggio competitivo. Ma la pubblica opinione non trova più nella «ragion di partito» una ragione sufficiente per tollerare tali pratiche. E quindi la politica corrotta ha inferto un altro gravissimo colpo all'immagine della democrazia, delle sue *élites* e dei partiti.

Né meno nociva alla reputazione della democrazia si è infine dimostrata la sua incapacità d'innovazione. In un mercato oligopolisticamente protetto, quello che per Schumpeter avrebbe dovuto essere il politico imprenditore si è declassato a *rentier*. Il suo obiettivo primario è divenuto quello spostare quote marginali di elettorato e non certo quello di suscitare entusiasmi e passioni, né attese di cambiamento, ovvero di fare quella «grande politica», il cui valore aggiunto consiste nella capacità di sottrarsi, pur solo in via provvisoria, alla logorante *routine* del consenso scambiato con provvedimenti *ad hoc*. Detto in altre parole, grande politica è quella che reagisce, e non solo si adatta, agli eventi, che propone nuovi paradigmi o rivitalizza i vecchi, che mira (e talora riesce) a modificarne il corso, che contraddice i luoghi comuni, che divide, ma unisce ad un tempo, che indica fini collettivi – i quali non sono necessariamente «fini ultimi» –, che schiude nuovi orizzonti, che ridisloca il consenso, che spezza le inerzie, che suscita identità nuove o ridefinisce le vecchie e che, in cambio di benefici futuri, sa ottenere rinunce e sacrifici nel presente senza suscitare dissenso, ma anzi ottenendo l'effetto contrario.

6. Il nuovo paradigma, neoliberale e «postpolitico» (senza *polis* e senza *polites*), ha alla sua radice profondi mutamenti strutturali e culturali, ma anche un'*impasse*: quella provocata dall'esaurirsi del grande ciclo espansivo del dopoguerra su cui erano state fondate su uno sfondo di relativa pace sociale tanto le riforme redistributive del *welfare*, quanto l'allargamento e l'intensificazione della democrazia. Il rallentamento dello sviluppo in occidente ha invece riaperto un conflitto redistributivo aspro, benché sotterraneo, dato che le linee di frattura che separano i contendenti sono assai più incerte, più mobili e assai meno visibili di quanto non accadesse in passato: la geografia sociale di oggi rischia già domani di esser sconvolta, ceti apparentemente forti e protetti possono d'un tratto ritrovarsi sul fronte dei deboli e insicurezza e l'angoscia sono non a caso tratti dominanti in questa tormentata stagione. Postfordismo, globalizzazione, finanziarizzazione e terziarizzazione dell'economia sono ad un tempo presupposti, armi



ed effetti di tale conflitto, mentre uno schema interpretativo, orientativo e legittimante agli attori politici viene offerto dal nuovo paradigma. Il quale a tutt'oggi è stato applicato di norma con elettoralistica prudenza, ferma restando però la prospettiva – additata dapprima dall'Inghilterra thatcheriana, e più tardi dagli Usa del democratico Clinton – di accelerare i tagli alla spesa pubblica, di ridurre al massimo il costo del lavoro e di abbattere le difese elevate dal *welfare* a difesa della società contro le offese del libero mercato.

Malgrado le difficoltà che l'applicazione del nuovo paradigma incontra, ci si guarda bene dal rinnegarlo, anzi lo si conferma con perentorietà ed intolleranza crescenti. Ma è realmente questa la via d'uscita *dall'impasse*, tenuto conto che la sfiducia nelle istituzioni della democrazia, anche solo procedurale, cresce comunque a vista d'occhio, tenuto conto cioè che aumenta sempre più il numero di coloro che credono tali istituzioni incapaci di elaborare soluzioni in grado di rimuovere angoscia e insicurezza? Fino a quando sarà possibile ignorare che la disaffezione di massa nei confronti della politica, la sua profonda delegittimazione, che sta rapidamente scavando un nuovo, evidente ed insidiosissimo *cleavage* nelle società contemporanee: quello dell'antipolitica, che si esprime attraverso l'astensionismo, il voto di protesta, l'exasperata irrequietezza elettorale ed è il presupposto dell'unico paradigma alternativo al mercato politico e all'autocrazia tecnocratica che si delinea all'orizzonte: un paradigma alla cui elaborazione da un pezzo qualcuno si sta già lavorando alacremente.

L'antipolitica è insofferenza, sempre più diffusa e rumorosa, verso la ristretta *lobby* dei *rentiers* della politica, che oligopolisticamente controllano il mercato elettorale. Ma è anche rigetto di ogni forma d'organizzazione e direzione politica. È esaltazione – e qui si rivela essere solo una variante del populismo esaltazione del popolo – della società civile, si ama dire oggi distorto un antico e nobile concetto, come aggregato indistinto, ma soprattutto onesto, genuino, virtuoso, laborioso, contrapposto non solo alla classe politica, corrotta e parassitaria, ma anche alla non meno corrotta e parassitaria categoria su cui maggiormente si appoggia la classe politica, vale a dire la burocrazia. Come il populismo, l'antipolitica, dimostra una spiccata preferenza per i metodi plebiscitari, per l'elezione diretta dei *leaders* e per i pronunciamenti referendari: è demagogica proclamazione dell'assoluto primato e dell'incontestabile giustizia della volontà popolare, ai cui pronunciamenti – emotivi e adulterabili, manco a dirlo e liberamente interpretati da chi li rappresenta – nessun vincolo sarebbe legittimo opporre. Ed è ancora fiducia nel *leader*, scelto direttamente dagli elettori e magico e paterno interprete delle loro angosce e della loro domanda di sicurezza. Mentre infine, in alcune versioni, l'antipolitica è anche tendenza a rinserrarsi entro angusti particolarismi etnici, linguistici, territoriali, riproponendo schemi politici antichissimi che la modernità sembrava aver definitivamente cancellato. Il dramma è che ad

alimentare l'antipolitica è lo stesso personale politico tradizionale. Dopo aver delegittimato la democrazia anche con i suoi comportamenti, esso talora perfino si spinge a cavalcare avventurosamente l'onda dell'antipolitica, in tal modo illudendosi di trovare una via di fuga dalle proprie difficoltà.

Nelle pagine con cui Polanyi si avviava a concludere *La grande trasformazione*, ragionando sul fascismo, lo definiva un tragico effetto – fecondato dalle ideologie irrazionaliste, dalla demagogia anticapitalista, dalle critiche al sistema partitico, dalla denigrazione diffusa della democrazia – di una società di mercato che si rifiutava di funzionare, stretta com'era fra le opposte pressioni del movimento operaio e dei capitalisti. La fase attuale potrebbe forse venir definita come Grande depressione politica, in essa ravvisando un fascio di fenomeni parallelo e speculare alla Grande depressione economica degli anni Venti-Trenta. Come quest'ultima delegittimava l'economia e rilegittimava la politica – in forme talora democratica (*New Deal*), talaltra autoritarie (fascismo) – la prima delegittimava l'artificialità della politica e rilegittimava la pretesa naturalità dell'economia. Proseguendo in questo parallelismo rovesciato, i soggetti protagonisti della fase attuale sono senz'altro più difficili da individuare, ma l'irrazionalismo non manca, né mancano il discredito della democrazia e la critica ai poteri «forti», che è la versione più aggiornata dell'anticapitalismo populista. Infine, se negli anni Venti-Trenta era la società di mercato che si rifiutava di funzionare, oggi a rifiutarsi di funzionare è appunto la democrazia. Orbene, di quale nuovo mostro l'antipolitica potrebbe diventare lo strumento?